

# La Repubblica Bolognese nel triennio 1796-1799 e la prima costituzione italiana\*

Mirco Degli Esposti

## 1. Premessa

Negli ultimi anni si è avuta una ripresa degli studi intorno al triennio 1796-1799 in Italia. Mentre la storiografia anteriore aveva proposto un «approccio limitativo, se non aprioristicamente liquidatorio, al periodo»<sup>1</sup>, secondo ad esempio il giudizio di Nutini, i lavori più recenti hanno invece iniziato a sottolineare la carica progettuale ed innovativa di tale sequenza storica. In questo senso si sono orientate infatti molte recenti ricerche. Lo stesso Nutini ha analizzato «quanto di originale, radicale, contraddittoriamente avanzato, minoritariamente lucido»<sup>2</sup> era presente in buona parte delle vedute politico-sociali dei protagonisti di quegli eventi. I saggi di Pii<sup>3</sup>, Guerci<sup>4</sup>, Mastellone<sup>5</sup> e gli studi di Leso<sup>6</sup> sul linguaggio politico

\* Il saggio è tratto dalla tesi di laurea di M. DEGLI ESPOSTI, *I giorni della Repubblica Bolognese nel triennio 1796-1799*, discussa presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Bologna, e rappresenta l'avvio di una ricerca.

<sup>1</sup> S. NUTINI, *L'esperienza giacobina nella Repubblica Cisalpina*, in N. TRANFAGLIA-M.L. SALVADORI (edd), *Il Mondo Contemporaneo. Il modello politico giacobino e le rivoluzioni*, Firenze 1984, p. 100.

<sup>2</sup> *Ibidem*.

<sup>3</sup> E. PII, *La ricerca di un modello politico durante il Triennio Rivoluzionario (1796-1799) in Italia*, in V.I. COMPARATO (ed), *Modelli nella storia del pensiero politico, II: La Rivoluzione Francese e i modelli politici*, Firenze 1988, pp. 271-305.

<sup>4</sup> L. GUERCI, «Democrazia rappresentativa»: definizioni e discussioni nell'Italia del triennio repubblicano, in P. ALATRI (ed), *L'Europa tra Illuminismo e Restaurazione. Scritti in onore di Furio Diaz*, Roma 1993, pp. 227-275.

<sup>5</sup> S. MASTELLONE, *Il dibattito sulla democrazia nel triennio giacobino italiano*, in N. TRANFAGLIA-M.L. SALVADORI (edd), *Il Mondo Contemporaneo. Il modello politico giacobino e le rivoluzioni*, Firenze 1984.

<sup>6</sup> E. LESO, *Lingua e rivoluzione: ricerche sul vocabolario politico italiano del triennio rivoluzionario 1796-1799*, Venezia 1991.

del triennio, hanno approfondito gli elementi di trasformazione, di innovazione e di rimaneggiamento propriamente concettuale, linguistico e dottrinale, che lo scontro e il dibattito politico produssero nella cultura politica del tempo. Lo studio qui presentato intende inserire in questa rivalutazione storiografica del periodo 1796-1799 il singolare processo che portò, alla fine del 1796, alla promulgazione della prima costituzione italiana moderna, quella della Repubblica Bolognese.

## 2. Alle origini della questione costituzionale nel triennio: la nascita della Repubblica 'democratica' Bolognese

L'ingresso dell'esercito francese in Italia aprì immediatamente il problema dell'organizzazione politico-istituzionale dei territori occupati. Già il generale Massena, che il 14 maggio 1796 aveva anticipato l'entrata di Bonaparte a Milano, tra il tripudio del popolo ed i discorsi dei «patrioti» nelle piazze inneggianti ai liberatori, fece, ricevendo le chiavi della città, questo proclama: «Je reçois ces clefs ... et je jure de ne les rendre qu'à des Milanais libres ... , elles vous seront rendues quand vous serez dans les memes principes que nous»<sup>7</sup>. Lo stesso Bonaparte, «favorevolmente impressionato dalle trionfali accoglienze ricevute e dalla vivace attività politica che già si delineava da parte degli elementi repubblicani della città»<sup>8</sup>, il 17 maggio, due giorni dopo la sua entrata a Milano, scriveva al Direttorio esprimendo un giudizio positivo sulla maturità politica dei milanesi e aggiungendo: «Si ce peuple demande à se organiser en republique, doit-on le lui accorder?»<sup>9</sup>. L'armata francese, spazzando via l'*ancien régime*, aveva aperto la possibilità di rimettere in discussione radicalmente gli assetti istituzionali, le forme di organizzazione e legittimazione del potere. In questo contesto si innescò un processo politico articolato e complesso, ancora in gran parte da rivalutare storiograficamente.

La stessa famosa lettera di Bonaparte al Direttorio del 28 dicembre 1796, opportunamente riletta, risulta sintomatica di un momento storico-politico tanto incerto, quanto aperto alla possibilità di sviluppi importanti e significativi. Il generale analizzava la situazione politica dei territori occupati soffermandosi particolarmente sulle divisioni politiche nelle regioni cispadane. Tre erano i partiti che secondo Bonaparte si fronteggiavano in questi territori: i sostenitori dell'antico governo; i partigiani di una costituzione indipen-

<sup>7</sup> Cit. in G. AGNELLI, *La battaglia al ponte di Lodi e la settimana lodigiana di Napoleone Bonaparte 8-15 Maggio 1796*, Lodi 1934, pp. 51-52.

<sup>8</sup> G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, Milano 1964, I, p. 204.

<sup>9</sup> *Ibidem*.

dente ma aristocratica; coloro che appoggiavano la costituzione francese o la pura democrazia. Bonaparte reprimeva le posizioni reazionarie, conteneva le istanze più radicali e sosteneva le forze moderate perché esse rappresentavano «le parti des riches propriétaires et des prêtres qui en dernière analyse finiraient pour gagner la masse du peuple qu'il est essentiel de rallier autour le parti français»<sup>10</sup>.

Due erano dunque le questioni messe a fuoco da questo intervento: la divisione in partiti ed il problema di «gagner la masse du peuple», di acquisire il consenso politico popolare. La soluzione di tali questioni era al centro della dinamica politica che si articolò in quei mesi. Gli sbocchi del dibattito e dello scontro politico allora in corso sarebbero stati l'approvazione del primo testo costituzionale italiano, quello della Repubblica Bolognese, e l'istituzione, poco tempo dopo, della Repubblica Cispadana. Gli effetti di tale processo si sarebbero inoltre esercitati sulle linee guida della politica estera francese comportando l'abbandono della politica dei «confini naturali» fino ad allora perseguita dal Direttorio di Parigi<sup>11</sup>.

Queste dinamiche erano determinate da diversi fattori, da un intreccio di eventi nei quali realtà 'periferiche' divenivano teatro di dibattiti di valenza politica del tutto generale. Bologna fu una di queste realtà.

Le truppe francesi entrarono in città il 18 giugno 1796. Due giorni dopo tutto il potere veniva affidato da Bonaparte alle autorità municipali che già lo avevano amministrato sotto il papato e che ora lo avrebbero dovuto esercitare sotto il controllo del generale stesso o di quel comandante da lui stesso deputato<sup>12</sup>. Il generale aveva infatti convocato il Senato, l'organo di governo cittadino, comunicandogli che «informato egli anche prima del suo arrivo delle antiche prerogative e Privilegj lasciati alla Città, e Provincia, quando venne in potere dei Pontefici»<sup>13</sup> e di come tali prerogative fossero state più volte lese, intendesse ora restituire alla città la «sostanza» del suo antico governo. Tutto il potere «legislativo e governativo» veniva concentrato nel Senato «onde dar luogo a più matura riflessione per ridonare dipendentemente anche dall'opinione pubblica quella forma di Governo che si approssimasse all'antica»<sup>14</sup>. Si

<sup>10</sup> *Ibidem*, p. 219.

<sup>11</sup> Sulla questione vedere C. ZAGHI, *Bonaparte e il Direttorio dopo Campoformio. Il problema italiano nella diplomazia europea*, Napoli 1956.

<sup>12</sup> Cfr. A. AQUARONE-M. D'ADDIO-G. NEGRI (edd), *Le Costituzioni Italiane*, Milano 1954, p. 5.

<sup>13</sup> Archivio di Stato di Bologna (d'ora innanzi ASB), *Archivio Napoleonico*, «Atti Assunteria dei Magistrati», senza data, n. 140.

<sup>14</sup> ASB, *Archivio Napoleonico*, «Verbali Sedute Senato Provvisorio», 20 giugno 1796.

poneva così anche il problema di una possibile ridefinizione degli assetti istituzionali della città. I senatori stessi si preoccuparono di avere indicazioni più precise «circa l'epoca a cui doveva rimontare la nuova costituzione di governo»<sup>15</sup>. La risposta di Bonaparte riportava le vaghe indicazioni già fornite in precedenza confermando comunque piena autonomia al Senato stesso.

Le motivazioni di tali scelte erano espresse chiaramente in una lettera indirizzata il 21 giugno dal comandante in capo dell'armata francese al Direttorio di Parigi. In essa si ricordavano i 'privilegi' di cui la città aveva goduto e che i papi avevano progressivamente vanificato. Bonaparte aveva dunque «autorisé le Senat à regarder comme nuls et non avenues tout les dâcrets de Rome attentatoires é sa liberté»<sup>16</sup> in modo che «pendant tout le temps que durera l'armistice, nous n'aurons pas besoin de tenir de troupes ici: car de la manière dont je brouille ce pays avec la cour de Rome, ils en craindront toujours la vengeance et le ressentiment»<sup>17</sup>. Le decisioni del generale erano dunque il frutto di una abile mossa tattica volta a garantirsi l'appoggio della città, e degli organismi di autogoverno cittadino in particolare, per mantenersi aperta una piena libertà di manovra diplomatico-militare.

Grazie al sostegno francese, le autorità municipali si trovarono così ad essere le uniche sovrane nella città. La loro azione fu tutta volta in quei giorni a mantenere il potere affidato loro e a tentare prudentemente una sistemazione diplomatica della situazione. Le decisioni di Bonaparte ponevano infatti le condizioni per una possibile rimessa in discussione delle forme di governo cittadino. Per non farsi prendere alla sprovvista dalle circostanze in rapida ed imprevedibile evoluzione sia diplomatico-militare che istituzionale, gli organi del governo cittadino si fecero sostenitori della parola d'ordine della costituzione. Già il 23 giugno veniva infatti pubblicato un avviso che informava la popolazione della volontà delle autorità di «formare una costituzione, nel caso non piacesse al popolo Bolognese l'interinale governo del Senato»<sup>18</sup>.

In questo contesto è possibile osservare l'articolarsi di una dinamica politico-istituzionale di cui erano protagonisti, da un lato, gli organi di governo municipale, che puntavano essenzialmente al mantenimento ed alla stabilizzazione del proprio ruolo di predomi-

<sup>15</sup> *Ibidem*.

<sup>16</sup> Lettera di Bonaparte al Direttorio (21 giugno 1796), cit. in V. FIORINI, *Catalogo illustrativo dei libri e documenti esposti nel Tempio del risorgimento italiano (Bologna, 1888)*, II, Bologna 1897, p. 492, nota 1.

<sup>17</sup> *Ibidem*.

<sup>18</sup> G. GUIDICINI, *Diario Bolognese dall'anno 1796 al 1818*, Bologna 1886, p. 13.

minio politico nella città, dall'altro lato, il 'partito' dei democratici, la cui attività politica era volta ad una più netta rottura rispetto all'*ancien régime*.

Un articolo dell'agosto del 1796 de «Il Monitore Bolognese», voce «del moderatismo senatoriale»<sup>19</sup>, ricostruiva in maniera particolareggiata quella che il giornale definiva la «nuda verità storica dei fatti che riconducono Bologna a quel repubblicano cambiamento, che fu la prima forma originale del suo Governo»<sup>20</sup>. Nell'articolo si descrivevano i primi momenti dello scontro politico che caratterizzerà poi tutta la vicenda politico-istituzionale della città in quei tempi. Dopo l'ingresso dei francesi, recitava l'articolo, «cominciò a serpere un bisbiglio misto de' nomi di Aristocrazia e Democrazia»<sup>21</sup>. Le forze più radicali puntavano a forzare i tempi, ad accelerare le trasformazioni istituzionali. Il governo, al contrario, cercava di «di sopire questo fuoco troppo ardente, dimostrando che ... invece che servire alla patria, se ne tentava piuttosto il sovvertimento»<sup>22</sup>.

Il Senato si trovò costretto a promulgare un bando in cui ribadiva la sua volontà di deporre il potere che, secondo il giornale cittadino, esso deteneva con piena legittimità in quanto affidatogli dall'autorità del conquistatore francese<sup>23</sup>.

La notifica a cui l'articolo faceva riferimento era quella del 25 giugno. Vi si annunciava pubblicamente la volontà delle autorità cittadine di esplorare il pubblico voto qualora, decise stabilmente le sorti della città, si fosse proceduto a pensare ad una «nuova costituzione»<sup>24</sup>. Ma questa stessa notifica rimandava ogni discussione e riflessione costituzionale al momento in cui fosse stato definitivamente stabilito lo stato della città da parte di quella che «Il Monitore» significativamente definiva «l'autorità del Conquistatore». Così, sempre più diffusi erano i dubbi sulla reale volontà di costituire autonomamente un nuovo assetto di potere. Questi dubbi non apparivano infondati. Il 26 giugno le autorità municipali avevano deciso di inviare alcuni ambasciatori a Parigi con le direttive di ringraziare la Repubblica Francese per avere affidato il governo della città al Senato e di chiedere di «procurare per Bologna le

<sup>19</sup> C. CAPRA, *Il giornalismo nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, in V. CASTRONOVO-N. TRANFAGLIA (edd), *La stampa italiana dal '500 all' '800*, Roma-Bari 1976, pp. 422-423.

<sup>20</sup> Avviso di pubblicazione de «Il Monitore bolognese», Bologna 2 agosto 1796.

<sup>21</sup> «Il Monitore Bolognese», n. 5, Bologna 16 agosto 1796.

<sup>22</sup> *Ibidem*.

<sup>23</sup> *Ibidem*.

<sup>24</sup> ASB, *Archivio Napoleonico*, «Verbalì Sedute Senato Provvisorio», 25 giugno 1796.

migliori condizioni in ordine al di lei futuro stato e segnatamente in una pace che si facesse col Pontefice»<sup>25</sup>. Si confidava dunque nell'azione diplomatica e nella volontà del governo di Parigi, rimandando alla definitiva pace tra Francia e papato ogni decisione relativa alle trasformazioni politico-istituzionali della città. L'opposizione democratica restava comunque accesa. Infatti il 28 giugno l'Assunteria dei magistrati e deputati aggiunti, massimo organo del potere esecutivo municipale, invitava il Senato a dimostrare la sua ferma intenzione «di esplorare l'opinione pubblica, rapporto alla Costituzione che debba adottarsi»<sup>26</sup> e dava istruzioni per la formazione di una giunta costituzionale.

Il primo luglio si proclamava la formazione di una giunta di costituzione,

«una giunta di persone – recitava l'atto pubblicato dal governo bolognese – di diversi ceti, incaricata di ideare quella forma di governo, che nella sua sostanza si avvicini all'antico di Bologna, prima della dominazione de' pontefici, al fine di prendere legittima determinazione, allorché vengano assicurate la permanenza e la stabilità del presente stato colla conferma, che sia per farne il Direttorio esecutivo Francese. Secondariamente di consigliare il Senato intorno al metodo da tenersi, onde possa egli sulla nuova costituzione, che sarà divisata, e che verrà a lui consegnata, esplorare la pubblica opinione (inclusa quella del contado), che sola potrà dare consistenza a qualunque forma di governo sia per abbracciarsi»<sup>27</sup>.

Gli assunti, nel presentare al Senato il bando di istituzione della giunta approvato e pubblicato il primo luglio, avevano sostenuto la necessità di fugare i dubbi che circolavano intorno alla reale volontà delle autorità cittadine di deporre il potere affidato loro. Nella stessa occasione avevano anche ricordato con toni preoccupati come l'opinione pubblica anelasse fortemente all'effettiva organizzazione di una nuova forma di governo<sup>28</sup>. Le pressioni volte alla definizione di una nuova configurazione istituzionale cittadina, oltre a spingere all'istituzione della giunta costituzionale, portarono alla modificazione delle direttive dei deputati che ormai si era deciso di inviare a Parigi. Il 3 luglio venivano fissate definitivamente tali istruzioni con il mandato di richiedere di lasciare Bologna nello stato di indipendenza «sotto quella Costituzione che colla esplorazione della pubblica opinione vorrà essa darsi»<sup>29</sup>.

Ma lo scontro politico non si era placato. Il «Monitore» ricorda «i varj pareri de' cittadini, che nella scelta medesima de consti-

<sup>25</sup> V. FIORINI, *Catalogo illustrativo dei libri e documenti*, cit., p. 556.

<sup>26</sup> ASB. *Archivio Napoleonico*, «Atti Assunteria dei Magistrati», 28 giugno 1796.

<sup>27</sup> G. GUIDICINI, *Diario Bolognese*, cit., p. 16.

<sup>28</sup> Cfr. V. FIORINI, *Catalogo illustrativo dei libri e documenti*, cit., p. 556.

<sup>29</sup> *Ibidem*.

tuzionali avrebbero desiderato un metodo più popolare»<sup>30</sup>. L'8 luglio si procedeva ai primi arresti di esponenti democratici, di cui il comandante di piazza generale Meneville, che sosteneva e proteggeva le forze repubblicane bolognesi, chiedeva il giorno dopo, senza successo, la scarcerazione<sup>31</sup>. Nonostante le assicurazioni del Senato e l'istituzione della giunta costituzionale, continuavano le polemiche intorno alla effettiva volontà delle autorità di deporre il potere affidato loro e sui tempi e i modi delle trasformazioni istituzionali.

Le istruzioni e direttive per i deputati inviati a Parigi chiariscono quale fosse la posizione delle autorità municipali. Le richieste avanzate al Direttorio si limitavano a rivendicare quei diritti e libertà della città che, secondo le parole dei senatori, «la malfida protezione de Pontefici ... aveva indebitamente usurpato»<sup>32</sup>. Nelle direttive si ricordava infatti come i «patti» convenuti con i papi fossero stati progressivamente lesi e considerati alla stregua di «graziose concessioni». Si sottolineava poi il fatto che il pontefice, abbandonando Bologna a se stessa, aveva posto le autorità nella necessità di dirigersi presso il governo francese. Si richiedeva dunque «la sanzione e garanzia» della indipendenza cittadina, «salva quella forma di governo e quella costituzione che il Popolo libero vorrà darsi»<sup>33</sup>. Nel caso poi che il Direttorio avesse stabilito il ritorno di Bologna sotto il controllo dello Stato pontificio, le istruzioni ai deputati erano volte a richiedere garanzia alla Francia perché i capitoli di Niccolò V e le altre concessioni dei pontefici fatte successivamente venissero riconosciuti per veri e propri «concordati», in modo che Bologna si dovesse considerare «città suddita bensì, ma deditizia e convenzionata»<sup>34</sup>.

I patti tra città e pontefici erano richiamati anche in un articolo de «Il Monitore Bolognese» in cui si sosteneva la legittimità dell'indirizzo politico assunto in quel momento dal Senato. Dopo aver sottolineato come la città avesse sempre consegnato la propria libertà alla Chiesa «in modo patteggiato», il giornale ricordava che Bologna aveva fatto l'ultima «volontaria dedizione» di sé a papa Niccolò V, il quale aveva stipulato «positivo contratto cò Deputati di Bologna intervenuti a nome della Patria loro»<sup>35</sup>. Ma, continuava «Il Monitore», «la corresponsività de' patti conosciuti da tanti som-

<sup>30</sup> «Il Monitore Bolognese», n. 3, Bologna 9 agosto 1796.

<sup>31</sup> Cfr. V. FIORINI, *Catalogo illustrativo dei libri e documenti*, cit., p. 568.

<sup>32</sup> *Lettera del Senato bolognese al Direttorio Esecutivo della Repubblica Francese*, cit. in V. FIORINI, *Catalogo illustrativo dei libri e documenti*, cit., pp. 558-559.

<sup>33</sup> *Ibidem*.

<sup>34</sup> *Ibidem*, p. 560.

<sup>35</sup> «Il Monitore Bolognese», n. 3, Bologna 9 agosto 1796.

mi Pontefici per veri concordati ... incontrava Sovrani oppositori, e gli si negava la forza di contratto chiamandoli 'privilegi revocabili a beneplacito'»<sup>36</sup>. La «Volontà del Conquistatore» permetteva ora «la più ampia recupera de nostri più antichi, e più nobili diritti»<sup>37</sup>.

Il richiamo ai patti tra Bologna e Stato della Chiesa, così fortemente sottolineato dalle autorità municipali, merita di essere approfondito per inquadrare correttamente i termini generali della questione costituzionale in questo importante passaggio politico-istituzionale. Lo scontro politico che si sviluppò in quei mesi a Bologna tra le istituzioni cittadine e le forze democratiche locali, per quanto originale ed inedito, aveva infatti come antecedente una lunga tradizione di dispute e riflessioni 'costituzionali' relative al tipo di governo della città e al rapporto tra essa e lo Stato della Chiesa. Il Senato infatti si rifaceva costantemente, come abbiamo visto, ai *capitula* conclusi nell'agosto 1447 tra Papa Niccolò V e gli ambasciatori bolognesi a Roma, capitoli che avrebbero dovuto garantire alla città molti dei suoi diritti, privilegi e consuetudini, soprattutto per quanto riguardava, in senso lato, i poteri di governo<sup>38</sup>. La storia di Bologna era stata da allora fortemente caratterizzata dal costante tentativo di sistemazione dei diritti e delle prerogative della città rispetto al potere del sovrano pontefice. Si era venuta progressivamente a definire, a partire dal '500, una sorta di 'ideologia' contrattualistica fondata, dal punto di vista dottrinale, su una concezione dell'obbedienza e della sudditanza alquanto diverse da quelle che nello stesso periodo l'assolutismo voleva imporre. Tale concezione, per quanto radicata in una visione della politica, del diritto e della giustizia rivolta più al passato che al moderno, risultava comunque dotata di una propria forza<sup>39</sup>. Ma fu soprattutto nel '700 che si operò la «sistemazione più completa e più argomentata della 'dottrina' bolognese sul valore contrattuale dei capitoli»<sup>40</sup>.

Una condizione fondamentale di tutta la discussione politico-istituzionale di cui fu protagonista Bologna in quei mesi è allora da ricercarsi nella tradizione 'contrattuale' a cui esplicitamente si richiama le autorità della città. Come sintomaticamente indicava la stessa ambigua locuzione «nuova costituzione» usata frequentemente dalle autorità, la costituzione era pensata in termini concettualmente oscillanti tra due significati: da un lato, di forma di governo;

<sup>36</sup> *Ibidem*.

<sup>37</sup> *Ibidem*.

<sup>38</sup> Cfr. A. DE BENEDICTIS, *Repubblica per contratto. Bologna: una città europea nello Stato della Chiesa*, Bologna 1995, p. 107.

<sup>39</sup> *Ibidem*, p. 251.

<sup>40</sup> *Ibidem*, p. 372.

dall'altro, di fissazione formale di diritti e libertà della città e del suo territorio. L'obiettivo del Senato era infatti quello di ripristinare la sostanza dell'antica forma di governo e permettere contemporaneamente di stabilizzare formalmente la rinnovata autonomia cittadina. Tutta questa difficile operazione poteva realizzarsi solo secondo tempi e modi gradualisti, allo scopo principale, di natura diplomatica, di non perdere l'appoggio e la protezione del generale Bonaparte, dei commissari all'armata d'Italia e del governo di Parigi. In tale prospettiva diveniva prioritario escludere ogni dinamica politica democratica che potesse turbare il nuovo status quo.

Al contrario la posizione sostenuta dai democratici era volta a forzare i tempi, a costituire cioè immediatamente una repubblica democratica che rendesse il principio della sovranità popolare una realtà effettiva ed operante. In quest'ottica le trasformazioni politiche ed istituzionali dovevano essere il frutto di una dinamica politica in cui la costituzione fosse un ambito di riflessione e discussione collettiva, contro ogni delega a quelle autorità che già amministravano il potere sotto la dominazione papale.

Si fronteggiavano allora due idee di repubblica e costituzione: l'una recuperava il tema della costituzione, di origine rivoluzionaria, all'interno della tradizione 'contrattuale' tipica di una città come Bologna, il cui potere locale era stato sempre il frutto di reiterate contrattazioni con un potere centrale lontano (da secoli il papato, ora quello francese); l'altra che intendeva repubblica e costituzione come parole chiave di un nuovo potere che subordinava la contrattazione della propria legittimità con altri poteri superiori ed esterni alla concreta affermazione di una sovrana volontà popolare, inizialmente locale, ma in prospettiva dilatabile in tutto quello spazio, quasi infinito, che allora, dopo la Rivoluzione Francese, si iniziava in molte parti d'Europa a chiamare «patria». In effetti «democratico» e «patriotta» erano allora in Italia quasi sinonimi<sup>41</sup>.

Soprattutto a partire da agosto le distinzioni e la battaglia politica tra la «repubblica per contratto» difesa dal Senato e la «città patriottica» vagheggiata dai democratici acquistano contorni maggiormente definiti. Il 13 di agosto del 1796 la giunta aveva terminato la stesura definitiva del piano di costituzione che venne presentato al Senato il 25 dello stesso mese. Nella lettera di trasmissione del testo al massimo organo di governo della città si spiegavano i criteri cui il piano si era ispirato. Si sottolineava come non si era ritenuto opportuno riproporre le antiche forme di organizzazione istituzionale cittadina, pur essendosi prese in considerazione le raccomandazioni espresse nell'atto di istituzione della giunta stessa di

<sup>41</sup> Cfr. E. LESO, *Lingua e Rivoluzione*, cit., pp. 212-218.

ideare la forma di governo che si avvicinasse nella sostanza a quella antica che Bologna aveva prima della dominazione pontificia. Infatti il progetto di costituzione ricalcava la costituzione francese del 1795. Non si trattava di una integrale riproposizione del testo d'oltralpe: differenti erano infatti alcuni punti importanti, soprattutto nel sistema di elezione dei rappresentanti<sup>42</sup>. Ma il modello adottato era quello della costituzione rivoluzionaria. Subito si aprì un dibattito tra giunta costituzionale e Senato, soprattutto in merito alla 'posizione' costituzionale della religione cattolica e allo stato politico dei cittadini<sup>43</sup>. Ma più rilevante era che, a sostegno delle proprie scelte, i «costituzionali» si richiamassero alla «pubblica vigente opinione» ed alle «attuali pressanti circostanze»<sup>44</sup> che impedivano, a loro giudizio, di riproporre le antiche forme di governo cittadino ed imponevano di ridefinire l'assetto istituzionale sulla base dei nuovi principi rivoluzionari. Riproporre le antiche forme di organizzazione istituzionale pareva dunque impossibile, tanto più in una città in cui l'azione democratica ferveva, soprattutto grazie all'iniziativa politica del leader del 'partito' radicale, l'«ex-nobile» Giuseppe Gioannetti.

A partire da settembre si fecero infatti più frequenti i richiami volti ad una effettiva trasformazione in senso democratico dell'assetto politico-istituzionale. Se si era effettivamente aperta la discussione costituzionale, essa procedeva comunque lentamente e senza alcuna 'pubblicità'. Nella seduta del 29 agosto il Senato si preoccupava, anzi, dei discorsi che pubblicamente si tenevano intorno alla nuova costituzione ed ordinava «a tutti ed a ciascheduno Signor Senatore il maggior silenzio su tale affare a scampo di ogni pernicioso effetto, ed inconveniente»<sup>45</sup>. Secondo i democratici non si era verificato alcun concreto mutamento politico, alcun effettivo dibattito popolare intorno alla nuova forma di governo da adottarsi. Il potere era sempre in mano alle stesse autorità già legate al governo pontificio e, nonostante le reiterate richieste, non era stato neanche piantato l'albero della libertà, segno del passaggio alla sovranità popolare. Il 2 settembre, durante una rappresentazione teatrale in onore del commissario Saliceti, «l'uditorio fece molti applausi ai

<sup>42</sup> Il sistema adottato nella costituzione bolognese era infatti a triplice grado.

<sup>43</sup> In proposito si rimanda al saggio sempre utilizzabile di S. PIVANO, *La Costituzione Bolognese votata in san Petronio il 4 dicembre 1796*, in «Il Risorgimento Italiano», VI, n. 5, Settembre-Ottobre 1913, pp. 827-862. Si veda anche L. MARCHETTI, *Le Assemblee e le Costituzioni italiane durante il Triennio 1796-1799*, Firenze 1946.

<sup>44</sup> Lettera di accompagnamento al *Piano di Costituzione*, in S. PIVANO, *La Costituzione Bolognese*, cit., p. 830, nota 1.

<sup>45</sup> ASB, *Archivio Napoleonico*, «Verbali Sedute Senato Provvisorio», 29 agosto 1796.

Francesi, e gridava: Democrazia, Costituzione e Guardia Civica»<sup>46</sup>. All'uscita del teatro una «grande unione di cittadini» formulò direttamente al commissario le proprie richieste di effettive e radicali trasformazioni politico-istituzionali. Il 5 settembre compariva un sonetto dedicato a Felsina che inneggiava a Giovanni de Rolandis<sup>47</sup>. Ricordando la figura del giovane rivoluzionario giacobino, condannato a morte dalle autorità pontificie insieme a Zamboni dopo il tentativo insurrezionale di Bologna del 1794, gli ambienti democratici lamentavano la mancanza di alcuna effettiva e concreta discontinuità rispetto al governo papale ed aristocratico. I timori delle autorità aumentavano sempre più. Il 9 settembre gli assunti, dopo altri disordini e canti inneggianti alla democrazia al teatro Zagnoni, riferivano della notizia di un complotto volto ad innalzare l'albero della libertà<sup>48</sup>, e scrivevano una preoccupata lettera al senatore Caprara, che era in particolare dimestichezza con Saliceti, perché facesse intervenire il commissario in sostegno del Senato. Il timore era che l'innalzamento dell'albero avrebbe esautorato di fatto il Senato in quanto, secondo gli assunti, esso avrebbe segnato, non solo simbolicamente, il passaggio alla piena sovranità popolare. «Posto il popolo nell'entusiasmo che suol prodursi con tale innalzamento», si scriveva in tale lettera, «potrebbe forse anelare sul momento quella libertà, di cui ne ha inalberato il vessillo. Quindi egreferenza contro il Senato che ritiene i poteri; dall'egreferenza è ben breve il passo all'animosità, al fermento, alle stragi, al massacro»<sup>49</sup>. In questione era dunque l'effettiva titolarità del potere sovrano di cui il Senato si riteneva unico reale depositario. Vacillava così la convinzione delle autorità municipali secondo cui la costituzione doveva restare una concessione i cui tempi e modi dovevano soggiacere alla loro stessa discrezione. Dall'«altra» parte, quella democratico-patriottica, l'azione delle autorità era vista come essenzialmente volta a «sopprimere, e negligerle le più vigorose Democratiche petizioni»<sup>50</sup> ma soprattutto a «rendere giudice preventivo, ed illegale il Senato di un'opera», la costituzione, «di cui *solo*, e *privativo Censore* erasi designato il popolo, che doveva accettarla!»<sup>51</sup>. Così in effetti si esprimeva una *Lettera di un bolognese impar-*

<sup>46</sup> G. GUIDICINI, *Diario Bolognese*, cit., pp. 32-33.

<sup>47</sup> *Ibidem*.

<sup>48</sup> ASB, *Archivio Napoleonico*, «Atti Assunteria dei Magistrati», 9 settembre 1796.

<sup>49</sup> Lettera degli Assunti al sen. Caprara (9 settembre 1796), cit. in V. FIORINI, *Catalogo illustrativo dei libri e documenti*, cit., p. 677.

<sup>50</sup> *Lettera di un bolognese imparziale all'estensore del Giornale de' Patriotti d'Italia*, in Bologna per le stampe del Genio Democratico, 1797, p. 13.

<sup>51</sup> *Ibidem*, sottolineatura nel testo.

ziale all'estensore del giornale de' Patrioti d'Italia, una attenta ricostruzione di parte democratica degli eventi che si susseguirono in quel torno di tempo a Bologna stampata nel 1797.

La questione dell'albero della libertà si risolse per il momento tramite gli interventi prudenti dell'autorità di polizia cittadina, la giunta criminale, e dell'assunteria stessa. Fu pure interrotta la sottoscrizione di un memoriale preparato dai democratici da presentare o a Meneville o a Saliceti per chiedere la costituzione, la guardia civica, l'albero della libertà<sup>52</sup>.

Il Senato si rivolgeva nel frattempo a Bonaparte e a Saliceti per frenare lo slancio di quelli che considerava pericolosi estremisti e per neutralizzare le simpatie dimostrate nei loro confronti dal comandante militare in stanza a Bologna, Meneville. L'11 settembre inviava infatti due lettere, al Saliceti e a Bonaparte, per ringraziarli dell'appoggio loro accordato nel trasmettere istruzioni al Meneville per «appoggiare il Senato contro il partito estremista»<sup>53</sup>. Nello stesso momento lo scontro politico allora in atto spingeva però le autorità municipali a fare importanti concessioni rispetto alle richieste del 'partito' democratico. Il 16 settembre il Senato deliberava la formazione di una guardia civica e rinunciava ai suoi titoli di nobiltà su proposta degli assunti che ritenevano tale provvedimento «cosa la quale sia più atta a conciliare alle SS. VV. Ill.me ed Eccelse la confidenza e l'amore di tutti i loro concittadini»<sup>54</sup>.

L'istituzione della guardia civica era stata decisa dopo numerose critiche rivolte al piano di organizzazione della forza armata previsto dalle autorità. Esso prevedeva l'arruolamento di truppa assoldata per un anno. Le forze democratiche «supponevano nel Senato fini indiretti e maliziosi»<sup>55</sup>. Infatti sempre più corpo prendeva il sospetto che le autorità, contrariamente alle dichiarazioni pubbliche, si stessero opponendo ad ogni reale mutamento. Appariva, cioè, sempre più chiaro che il Senato non era determinato da altro che non fosse la pura e semplice conservazione del proprio potere, qualsiasi ne fossero le condizioni d'esercizio. Dopo tali controversie fu alla fine prevista, a fianco di una truppa assoldata di ridotte dimensioni, una truppa nazionale. «Speriamo bene che questa compiacenza non sarà per rivolgersi a danno della nostra tranquil-

<sup>52</sup> ASB, *Archivio Napoleonico*, «Atti Assunteria dei Magistrati», 15 settembre 1796.

<sup>53</sup> U. MARCELLI, *L'evoluzione politica del giacobino Giuseppe Gioannetti*, Bologna 1971, p. 106, nota 96, in cui si citano le minute di tre lettere inviate dall'Assunteria dei magistrati ad Agerau, Saliceti e Bonaparte.

<sup>54</sup> ASB, *Archivio Napoleonico*, «Atti Assunteria dei Magistrati», 15 settembre 1796.

<sup>55</sup> ASB, *Archivio Napoleonico*, «Verbali Sedute Senato Provvisorio», 16 settembre 1796.

lità»<sup>56</sup>, scrivevano il giorno stesso al Saliceti gli assunti. Il giorno successivo, informando il Bonaparte della decisione presa, aggiungevano che il provvedimento adottato avrebbe dovuto convincere sempre più la popolazione cittadina della lealtà del Senato rispetto agli impegni presi e della sua reale volontà di istituire una nuova forma di governo.

Lo scontro politico continuava però a radicalizzarsi. Il 19 settembre veniva pubblicato un bando contro le riunioni dirette a «mal fine». In esso si specificava che erano da intendersi «a mal fine» tutte le riunioni volte a turbare la pubblica tranquillità o «a sovversione e anche a diminuzione de poteri per volontà della Francia confidati per ora al Senato, e de quali sino ad organizzazione formata non gli è permesso di tollerare la più piccola alterazione»<sup>57</sup>. Questo bando era volto a frenare l'iniziativa politica democratica, che anziché cessare, si rafforzava. Il 25 settembre l'assunteria riceveva un preoccupato rapporto della giunta criminale che la informava di come si facessero più frequenti e numerosi «gli attruppamenti nella notte sotto il pretesto del canto»<sup>58</sup>. La giunta criminale proponeva di «prendere qualche risoluzione forte», ma gli assunti, considerando azzardato adottare subito tali provvedimenti, proposero di assumere un atteggiamento prudente, tentando «di persuadere i capi e di far loro conoscere che dispiace l'unione al Governo presente»<sup>59</sup>.

Il giorno precedente l'assunteria aveva ricevuto una lettera anonima di «Un Cittadino zelante del Pubblico Bene», un documento molto utile per comprendere la situazione politica cittadina in quei giorni tumultuosi<sup>60</sup>. Vi si descriveva il sorgere e l'organizzarsi di una «associazione di cittadini» che con il pretesto «di cantare le arie patriottiche passeggia la notte le nostre contrade attirandosi seco numeroso seguito di gente pacifica, sì, ma che potrebbe cessare di esserlo per la più piccola combinazione non preveduta»<sup>61</sup>. Le forze democratiche, continuava la lettera, domandavano con vigore la costituzione, considerando le autorità responsabili di non rispettare la sovranità popolare, e minacciavano di agire concreta-

<sup>56</sup> V. FIORINI, *Catalogo illustrativo dei libri e documenti*, cit., p. 679.

<sup>57</sup> *Ibidem*, pp. 679-680.

<sup>58</sup> ASB, *Archivio Napoleonico*, «Atti Assunteria dei Magistrati», 25 settembre 1796.

<sup>59</sup> *Ibidem*.

<sup>60</sup> Sulle forme di partecipazione e di dibattito politico nella Bologna rivoluzionaria si veda V. EVANGELISTI, *Gli sbirri alla lanterna. La plebe giacobina bolognese dall'anno I all'anno V (1792-1796)*, Bologna 1991, soprattutto pp. 63-69.

<sup>61</sup> Lettera anonima ai Cittadini Senatori componenti l'Assunteria dei Magistrati (24 settembre 1796), in V. FIORINI, *Catalogo illustrativo dei libri e dei documenti*, cit., p. 698.

mente per esautorare il Senato. Infatti esso si stava trasformando, a loro giudizio, da provvisorio in permanente<sup>62</sup>. Le autorità tentarono di correre ai ripari muovendosi presso il generale Bonaparte e i commissari all'armata d'Italia affinché venisse concesso loro il permesso di rendere pubblico il piano di costituzione. Tale permesso venne accordato il 12 ottobre con l'autorizzazione a stampare la costituzione in forma di «progetto».

Si trattava dunque di una notevole conquista per la parte democratica. Ma nulla garantiva che tale «progetto» si sarebbe davvero realizzato. Ciò che rese irreversibile la promulgazione della prima costituzione in Italia fu uno degli episodi politicamente più significativi di tutto il triennio. Esso ebbe conseguenze sul senso stesso del processo di trasformazione politica ed istituzionale della città e, contemporaneamente, segnò il prevalere delle posizioni radicali volte ad istituire effettivamente ed autonomamente una nuova forma di governo democratica.

Il 18 ottobre 1796, con una grande mobilitazione popolare, venne piantato a Bologna l'albero della libertà. Bonaparte giunse a Bologna proprio durante i tumulti che accompagnarono l'innalzamento. Come narra il cronista Guidicini, si era infatti unita ai patrioti guidati da Gioannetti «molta plebe a far degli evviva e grande schiamazzo»<sup>63</sup>. Il tentativo dei «birri», le forze di polizia cittadina tradizionalmente odiate dalla popolazione, di riportare l'ordine scatenò la ribellione popolare, cosicché «la moltitudine si avventò contro la caserma dei birri, chiudendola per di fuori e appiccando il fuoco alle porte della medesima»<sup>64</sup>. La caserma restò in potere alla «plebe» mentre i disordini si diffondevano per tutta la città.

Bonaparte, per garantire un minimo di legittimità al Senato, ordinò l'indomani di rispettare le autorità costituite e l'albero della libertà, mentre la costituzione venne effettivamente elaborata in forma definitiva. Essa venne presentata pochi giorni dopo, il 5 novembre, ed approvata il 4 dicembre dai rappresentanti eletti a doppio grado. Il 24 ottobre il generale aveva così messo al corrente dei fatti il Direttorio di Parigi:

«A Bologna, città di 75000 anime, l'entusiasmo è all'eccesso: la medesima infima classe del popolo ha commesso dei disordini: non volevano riconoscere il senato: ho abbisognato prometter loro d'organizzare la loro costituzione ... per ristabilire l'ordine»<sup>65</sup>.

<sup>62</sup> *Ibidem*.

<sup>63</sup> G. GUIDICINI, *Diario Bolognese*, cit., p. 40.

<sup>64</sup> *Ibidem*, p. 41.

<sup>65</sup> Lettera del gen. Bonaparte al Direttorio (24 ottobre 1796), cit. in U. MARCELLI, *L'evoluzione politica*, cit., p. 109.

L'approvazione del testo costituzionale non era però affare scontato. Il Senato temeva la «cabala dei Papisti», le mene delle forze reazionarie filo-austriache. Anche in questo caso l'azione dei democratici bolognesi e di Gioannetti in particolare fu decisiva. Un articolo del dicembre 1796 de «Il Repubblicano», giornale espressione delle posizioni sostenute dalle autorità municipali, ne è una conferma significativa. Nel ricordare i discorsi rivolti alla popolazione dal patriota bolognese presso l'albero della libertà, si affermava che Gioannetti aveva giovato «anche alle mire dé buoni Cittadini massime prima della Costituzione, imperoché ha tolto d'inganno più zotici ed ignoranti, e molti del Contado»<sup>66</sup>. Lo si invitava però perentoriamente, a costituzione approvata, a cessare «di vociferar al popolo».

L'azione politica democratica non si arrestò infatti con l'approvazione del testo costituzionale. Le questioni poste dai settori politici più radicali ed avanzati non erano infatti riducibili al pur importante ambito cittadino.

### 3. *Dalla Repubblica Bolognese alla Repubblica Cispadana: alcune riflessioni conclusive intorno alla questione costituzionale nel triennio*

Come ha affermato Ghisalberti, la costituzione bolognese aveva «una importanza enorme, in quanto rappresentava la prima carta costituzionale italiana, il documento giuridico che sanciva la prima vittoria della Rivoluzione nella penisola. Indietro ormai non si poteva tornare e lo stesso Bonaparte se ne era reso conto»<sup>67</sup>. Essa, che era stata promulgata grazie all'accelerazione politica decisiva prodotta dall'iniziativa dei democratici locali, non entrò mai in vigore. Infatti su iniziativa di Bonaparte stesso, ormai convinto dall'evolversi della dinamica politica ad istituire una repubblica indipendente nei territori emiliani, nacque, pochi giorni dopo, la Repubblica Cispadana. L'istituzione della Cispadana segna sia il primo passo verso il superamento della politica direttoriale dei confini naturali, ancora legata ad una concezione classica e d'equilibrio delle relazioni interstatali, a favore di una politica molto più dinamica volta ad istituire repubbliche «sorelle» nella penisola, sia il primo tentativo teso alla stabilizzazione del quadro politico nelle regioni occupate. Analizzare, seppur a grandi linee, il processo costituzionale che portò alla sua istituzione permette di individuare le direttrici fondamentali del dibattito politico allora in corso.

<sup>66</sup> «Il Repubblicano», n. IX, Bologna dicembre 1796.

<sup>67</sup> C. GHISALBERTI, *Le costituzioni giacobine*, Milano 1957, pp. 108-109.

Il Congresso Cispadano di Reggio Emilia (27 dicembre 1796-9 gennaio 1797) votò unanimemente, appena riunitosi, la creazione della Repubblica Cispadana una e indivisibile. Si aprì però immediatamente dopo un contrasto piuttosto acceso tra i deputati bolognesi e, soprattutto, quelli estensi, guidati da Giuseppe Compagnoni. Se i deputati di Ferrara, Modena e Reggio avevano dichiarato apertamente di possedere i pieni poteri per costituire una repubblica con l'unione delle quattro città cispadane e per elaborare per essa un'apposita costituzione, quelli bolognesi sostenevano invece «di dover sottoporre alla ratifica del popolo sovrano, che li aveva inviati a Reggio, deliberazioni di tale gravità, a meno che non si presentasse un'estrema urgenza, che rendesse improrogabile una loro adesione incondizionata»<sup>68</sup>. Si vide in questa riserva un'insidia dei bolognesi, dominati da un antico municipalismo, all'istituzione della repubblica. Compagnoni affermò che il patriottismo dei deputati felsinei non andava oltre «l'area sulla quale dominava la loro torre maggiore»<sup>69</sup>. Sorse una coalizione contro Bologna. Molti deputati contrapposero infatti la priorità dell'esigenza unitaria ai dubbi, formalmente ineccepibili, formulati dai delegati bolognesi. La minaccia del fallimento del congresso convinse alla fine i deputati di Bologna a considerare avverata la condizione di estrema urgenza che li liberava da ogni riserva. Ne conseguiva così l'abbandono della costituzione bolognese a vantaggio di quella cispadana, che il congresso considerava suo compito elaborare e «sottoporre alla futura approvazione dei quattro popoli riuniti»<sup>70</sup>.

Certamente l'interpretazione formulata da Compagnoni rispetto a questo contrasto può considerarsi veridica: i deputati bolognesi potevano effettivamente essere visti come i portavoce a Reggio del Senato, di una forza moderata, a cui non erano certamente estranee posizioni 'aristocratiche' e volte alla difesa di interessi principalmente locali. Ma dure critiche alla costituzione della Repubblica Cispadana provenivano in quel tempo anche da settori democratici. I «patrioti» bolognesi, proprio a partire da una tesi radicalmente unitaria, vi si opponevano. Era di quei giorni infatti un intervento di Gioannetti sulla questione. Si trattava di una lettera *Alli cittadini deputati al Congresso di Reggio* in cui si esponeva ai deputati cispadani

<sup>68</sup> U. MARCELLI, *Costituzionalismo ed utopia in Giuseppe Compagnoni*, Faenza 1991, pp. 239-240. Sul costituzionalismo di Giuseppe Compagnoni e sul Congresso di Reggio Emilia si veda anche C. VERONESI, *Giuseppe Compagnoni e il costituzionalismo rivoluzionario*, in «Materiali per una storia della cultura giuridica», XXV, 1, 1995, pp. 59-89.

<sup>69</sup> U. MARCELLI, *Costituzionalismo ed utopia*, cit., p. 240.

<sup>70</sup> *Ibidem*, p. 241.

dani «l'unico temperamento, che opportuno credesi nelle ancora incerte circostanze dell'Italia dalli sinceri amatori della libertà»<sup>71</sup>. Gioannetti sottolineava come il costituire una repubblica indivisibile in un momento in cui non era stata ancora decisa la sorte di tutta l'Italia equivaleva a «voler fabbricare una statua d'oro con i piedi di fango»<sup>72</sup>. Secondo il democratico bolognese si trattava di un atto prematuro e puramente formale: esso, in quanto strumento di semplice stabilizzazione del quadro politico, avrebbe potuto solo rallentare la formazione di una repubblica italiana unita per la cui realizzazione si era appena aperta la discussione e l'elaborazione politica collettiva.

Le posizioni qui richiamate relative all'istituzione della Repubblica Cispadana permettono di individuare i diversi atteggiamenti rispetto alla questione costituzionale di cui si facevano portatrici le varie forze politicamente impegnate in questo passaggio decisivo.

Il Senato di Bologna rappresentava sicuramente le istanze in qualche misura più legate al passato, un passato la cui importanza nel condizionare il processo politico allora in atto è già stata sottolineata. Esso sosteneva un'idea della politica e delle istituzioni che trovava il proprio fondamento nella tradizione 'contrattualistica' dell'autonomia municipale cittadina. Diritti e libertà, fissati in atti nei quali veniva concordato il rapporto politico tra città e autorità sovrana<sup>73</sup>, venivano così pensati come patrimonio della città, della comunità, del territorio in un rapporto contrattuale di scambio e di reciprocità con il detentore del potere di comando<sup>74</sup>.

Discorso diverso va fatto per le forze democratiche. Se è vero infatti che il triennio fu esperienza politica originale, lo fu tanto più in quanto pose il problema della costituzione all'interno della questione complessiva di come istituire una repubblica democratica italiana unita. Infatti il problema costituzionale era sempre inserito in un problema politico più complesso, volto prima di tutto ad av-

<sup>71</sup> *Alli cittadini deputati al Congresso di Reggio il cittadino Giuseppe Gioannetti*, Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna, Ms. B-3895, lettera riportata integralmente nella tesi di laurea di S. CAMPANINI, *Il patriottismo democratico nel Triennio 1796-1799: Giuseppe Gioannetti a Bologna*, Università degli Studi di Bologna, a.a. 1992-1993.

<sup>72</sup> *Ibidem*.

<sup>73</sup> Cfr. A. DE BENEDICTIS, *Repubblica per contratto*, cit., p. 372. Ma sulla questione si veda anche N. MATTEUCCI, *Lo stato moderno. Lessico e percorsi*, Bologna 1993, soprattutto pp. 123-124.

<sup>74</sup> Cfr. M. FIORAVANTI, *Appunti di storia delle costituzioni moderne, I: Le libertà: presupposti culturali e modelli storici*, Torino 1991, pp. 11-16. Dello stesso autore si veda anche, *Stato e Costituzione. Materiali per una storia delle dottrine costituzionali*, Torino 1993, pp. 107-149.

valersi dell'esperienza rivoluzionaria francese e della costituzione del 1795 al fine principale di modificare radicalmente la realtà italiana<sup>75</sup>. A questo proposito Eluggero Pii ha sottolineato come l'ideale unitario presupponga in realtà «un processo di trasformazione più complesso di quanto comporti un'opera di unificazione, investendo l'identità degli individui che vogliono riconoscersi in una patria»<sup>76</sup>. Questione costituzionale e questione unitaria erano quindi in realtà indissociabili nel pensiero e nelle esperienze politiche del triennio. Già Benedetto Croce aveva osservato come il merito principale delle forze politiche democratiche del periodo fu quello di formare «il comune sentimento della nazionalità italiana, fondandola non più, come prima, sulla comune lingua e letteratura e sulle comuni memorie di Roma, ma sopra un sentimento politico comune»<sup>77</sup>. È l'idea politica di Italia, e più precisamente la categoria di «patria», quella che definisce in maniera più propria e pertinente la sequenza 1796-1799.

Questo assunto permette tra l'altro di riaprire la riflessione intorno al problema della definizione storiografica del periodo, ancora qualificato prevalentemente come «giacobino». Tale definizione assai controversa non tiene comunque conto del fatto decisivo che i protagonisti politici di quegli anni avevano ormai accettato quella che, come già fece notare Diaz<sup>78</sup>, era l'accezione allora corrente, *ad deterrendum*, stigmatizzante, che il termine «giacobino» aveva assunto. «Patriota» e «democratico» si vollero in effetti denominare tra il 1796 e il 1799 coloro che la storiografia continua a chiamare prevalentemente «giacobini italiani». Così possono venire giustamente chiamati «giacobini» i numerosi clubs, sorti in tutta la penisola tra il 1792 e il 1794, che si richiamavano direttamente alla contemporanea esperienza politica francese. Tali clubs avevano infatti come obiettivo la presa rivoluzionaria del potere statale. Il tentativo insurrezionale di Zamboni e De Rolandis a Bologna, quello progettato a Napoli, entrambi del 1794, possono certamente definirsi «giacobini» in quanto tendevano a riprodurre «le medesime forme e le stesse strutture politiche che si era data la Francia rivoluzionaria»<sup>79</sup>. Allora era la politica rivoluzionaria e giacobina il modello da seguire e possibilmente da riprodurre. La questione è però

<sup>75</sup> Cfr. G. GHISALBERTI, *Dall'antico regime al 1848: le origini costituzionali dell'Italia moderna*, Bari 1974, p. 53.

<sup>76</sup> E. PII, *La ricerca di un modello politico durante il Triennio*, cit., p. 278.

<sup>77</sup> B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, Bari 1925, p. 202.

<sup>78</sup> F. DIAZ, *La questione del «Giacobinismo» italiano*, in «Critica Storica», III, Messina-Firenze 1964, pp. 600-601.

<sup>79</sup> C. GHISALBERTI, *Dall'antico regime al 1848*, cit., p. 52.

che tutta questa esperienza è assolutamente contemporanea a quella francese. Inizia e si chiude proprio negli stessi anni. Così se in Francia dopo Termidoro e la morte di Robespierre, Couthon e Saint Just, non si può più parlare di una politica «giacobina», allo stesso modo in Italia, dopo le pesanti repressioni poliziesche del 1794 da parte di tutti i governi della penisola, bisogna ammettere che ogni esperienza propriamente «giacobina» finisce. L'esperienza politica che segue dopo due anni di calma relativa, e con la situazione politica in Francia del tutto mutata, è caratterizzata da altre parole chiave e da altre categorie. I termini che sembrano più pertinenti per definire questo periodo sono quelli di «patriottico» e «democratico». In particolare, il termine «patria» comincia ad assumere in Italia un significato più ampio: esso non risulta più essere forma espressiva di una realtà prevalentemente municipale<sup>80</sup>, ma per la prima volta viene posto in termini costitutivi, come categoria di un'ipotesi politica progettuale volta esplicitamente alla creazione di una nuova realtà ed identità collettiva e popolare<sup>81</sup>. Infatti l'idea di «patria» quale viene impiegata in Italia dal 1796 al 1799 proviene sicuramente dall'idea rivoluzionaria e francese della «patria». Ma in questo caso il processo politico si era svolto all'interno di uno spazio prestabilito: quello dove si estendeva la sovranità della monarchia capetingia. «Patria» per i rivoluzionari francesi significava il «dove» certo della sfida rivoluzionaria. Tutto al contrario, seppur all'interno di una problematica analoga, nell'Italia del 1796-1799, in cui si contava una miriade di diversi ambiti sovrani, era la «patria» stessa che designava la sfida politica fondamentale. I «patriotti» avevano dunque come questione principale all'ordine del giorno quella di creare un proprio spazio politico adeguato al tempo della Rivoluzione, o meglio delle sue ripercussioni: si trattava dunque di continuare nello spazio quella rottura del tessuto dinastico europeo che la 'rivoluzione' aveva prodotto in quel tempo, aprendo così tutta quella vastissima problematica connessa alla rielaborazione di nuove forme di identificazione politica collettiva.

Da tutto ciò si può desumere che obiettivi, metodi, motivazioni del triennio 1796-1799 non potevano non essere diversi da quelli del periodo giacobino francese (e dei suoi imitatori italiani) tra il 1792 e il 1794: non più presa rivoluzionaria di un potere costituito

<sup>80</sup> Cfr. E. KANTOROWICZ, *Mourir pour la patrie*, Paris 1984, p. 114, nota 18.

<sup>81</sup> Sulla questione relativa ai concetti di patria e nazione richiamo solamente i lavori più recenti inerenti all'argomento: G. RUSCONI, *Se cessiamo di essere una nazione*, Bologna 1993; M. NUSSBAU-G. RUSCONI-M. VIROLI, *Piccole patrie grande mondo*, Roma 1995; M. VIROLI, *Per amore della patria. Patriottismo e nazionalismo nella storia*, Roma-Bari 1995; L. RIZZI, *Quanto è rappresentativa la nostra idea di patria?*, in «Il Mulino», XLV, 1996, pp. 228-238.

ma costituzione di un nuovo spazio di potere; non più radicale irruzione del tempo della mobilità politica del collettivo nella rigidità della durata propria dell'istituzione giuridica<sup>82</sup> ma costituzione di una nuova realtà collettiva ed istituzionale, politica e giuridica insieme. La «patria» era per i patrioti italiani il 'dove' di una nuova identità collettiva, il 'dove' in cui i principi politici universali posti in essere dalla Rivoluzione Francese potevano costituzionalmente articolarsi in un nuovo spazio politico.

## Heautontimorumenos

«Tu es iudex; nequid accusandus sis uide»  
(Terenzio, *Heautontimorumenos*, II, 3, 352)

In questa rubrica la rivista ospita autorecensioni di autori che, con disponibilità e senso critico, accettano di cimentarsi nell'insolito ruolo di 'punitori di se stessi'.

<sup>82</sup> Cfr. P. COLOMBO, *Governo e Costituzione. La trasformazione del regime politico nelle teorie dell'età rivoluzionaria francese*, Milano 1993, p. 232.